

che « tutto ciò che v'ha d'intellettuale nelle idee di sostanza e di causa non è altro appunto che l'idea di esistenza e dell'ente in universale » e Kant le avrebbe ritenute forme essenziali dell'intelletto « perchè non ispinse abbastanza avanti l'analisi di queste, da scoprire ciò che in esse era pura forma » (*N.C. S.*, § 381) (1).

G. G.

ARTURO SCHOPENHAUER. — *La filosofia delle università*, traduzione dal tedesco con introduzione di G. Papini e un'appendice di G. Vailati. — Lanciano, Carabba, 1907 (16.º, pp. 135).

Il Papini ha preso a pubblicare presso il Carabba, sotto il titolo *Cultura dell'anima*, una serie di volumetti, ai quali auguriamo fortuna perchè potranno giovare a diffondere l'amore per la filosofia e a svegliare le menti. Ma, francamente, avrebbe fatto bene a non accogliere nella serie (2) questo, che contiene la traduzione del ben noto saggio dello Schopenhauer contro la filosofia universitaria. Scrittura, che non ha valore alcuno di pensiero, e neppure qualche valore d'arte, priva così di austera indignazione come di spirito arguto e di celia heiniana; senile chiacchierata senza capo nè coda, che gira e rigira su sè stessa con fastidiose ripetizioni. La mera passionalità, scompagnata dal pensiero, non può interessare il filosofo, e, scompagnata dalla forma, non può interes-

(1) A p. 92 il C. non può esser d'accordo con me che raccostavo il sentimento fondamentale rosminiano alla cinestesia, di cui si parla nella psicologia contemporanea perchè..... il prof. Masci include nella cinestesia le sensazioni muscolari. Padrone il Masci di fare il comodo suo. Ma la *κοιναισθησις* richiamata anche dal Rosmini (*Antropol. in serv. delle sc. mor.*, ed. Batelli, p. 64) è il puro senso ancora indeterminato, indistinto. E questo è il sentimento fondamentale. Le sensazioni muscolari, come avvertimenti di movimenti compiuti e relativi spostamenti di organi, sono sensazioni determinatissime. Se s'intende della loro fusione, per cui non sia più possibile distinguerne una, allora si ritorna al senso della vita, di cui parla il R.

Quanto alla falsità di un mio periodo citato a p. 119 n., il C. avrebbe dovuto leggere con meno fretta la p. 183 del mio *R. e G.*, da cui lo toglie, alterandone, senza accorgersene, il senso. Il giudizio di sussistenza, che io ponevo non inerente alla percezione intellettuale, è quello che attribuisce la sussistenza all'*idea di una cosa* (che era in corsivo), perchè dicevo « allora una tale operazione presupporrebbe già l'intelletto fornito non dell'unica forma dell'essere comunissimo, ma di tutte quante le idee particolari »; e rimandavo per la distinzione che facevo al *N.C. S.*, § 402 e segg., il cui riscontro — ma senza fretta! — avrebbe chiarito al C. il mio preciso pensiero.

(2) Gli altri finora pubblicati sono: *Il primo libro della Metafisica di Aristotele*, tradotto e ridotto dal Vailati; *Il pensiero di Galileo Galilei*, scelta fatta dallo stesso P.; e *La Natura e lo Spirito*, del Bourtroux.

sare l'artista. Dalla lettura della diatriba si apprende soltanto che lo Schopenhauer era agitato da gran malumore e livore contro i filosofi suoi contemporanei. Troppo poco: particolare di significato biografico, e spettacolo, per giunta, alquanto penoso, non potendo non suscitare pena il vedere un uomo d'ingegno, che si rode miseramente d'invidia e lancia (scrise una volta il Tari) « contumelie da galessiere » contro coloro i quali gli sovrastavano, non soltanto di fortuna, ma di mente e di animo.

Chi, dunque, credesse di trovare, in questo saggio dello Schopenhauer, una seria indagine circa il posto, che spetta alla filosofia nell'organismo universitario; o circa i vantaggi e gli svantaggi, ai quali essa va incontro in quell'ambiente; resterebbe deluso. Anche gli accenni, che l'autore fa agl'infussi non benefici della politica sulla filosofia attraverso l'università, non offrono nulla che sia speciale al caso di questa. David Hume (per giovarmi del primo esempio che mi viene in mente) non era professore universitario; eppure sopresse, o gettò nell'ombra, nella *Ricerca sull'intelletto*, quella critica del concetto di sostanza e di anima, che, date le disposizioni religiose del popolo inglese, era la causa alla quale egli attribuiva la poco favorevole accoglienza ricevuta dal *Trattato*.

La verità è che un problema, che sia proprio della filosofia universitaria, e, cioè, se l'università giovi o nocca alla filosofia, non ha luogo. Come la poesia non può non venire in contatto con la vita pratica (sempre ha avuto tali contatti: dagli aedi omerici, che erano nutriti da qualche signore d'Itaca o dei Feaci, ai poeti dei tempi moderni, che debbono fare i conti con gli editori, con gli attori e col pubblico pagante), così la filosofia non può non tradursi in istituzioni, stipendii e altrettali cose: il che non vuol dire che la filosofia cessi perciò di essere filosofia, o la poesia, poesia. Da quei contatti, senza dubbio, prendono motivi e incoraggiamenti i mestieranti; ma, come non c'è modo di togliere dal mondo i mestieranti di poesia, così non c'è modo di toglierne quelli di filosofia. D'altra parte, non poterli distruggere non significa che non bisogna combatterli; e riconoscere i contatti della vita teoretica con la pratica, e gli inconvenienti che ne derivano, non significa che non bisogna sforzarsi di mantenere, quei contatti, per quant'è possibile, puri. Donde la necessità così dell'università come dell'opposizione all'università. Nel fervore dell'opposizione, sembra quasi che si voglia totalmente annullare la filosofia universitaria; ma, allorchè dal piano della vissuta opposizione si ripassa al piano della conoscenza, accade di rimormorare le parole di una donna esperta del mondo, la signora Vittoria della commedia bruniana: « I savii vivono per i pazzi ed i pazzi per i savii. Se tutti fossero signori, non sarebbero signori: così, se tutti saggi, non sarebbero saggi, e, se tutti pazzi, non sarebbero pazzi. Il mondo sta bene come sta ».

Intorno alla estensione e qualità della filosofia nell'insegnamento universitario, lo Schopenhauer afferma sbrigativamente che bisognerebbe limitarsi alla Logica (formalistica) e a un riassunto di storia della filosofia, da Talete a Kant, da svolgersi in un semestre, in modo del tutto

materiale ed estrinseco, e come semplice indicazione bibliografica per gli studii personali. Ciò si riduce, in fondo, a richiedere l'abolizione effettiva di quell'insegnamento; con che, si torna senz'altro al caso già contemplato e all'ingenuo proposito onde si vorrebbe impedire una necessaria formazione sociale.

Un problema più circoscritto tratta il compianto Vailati (ahimè, quando scrivevo questa recensione non pensavo di dovere aggiungere un così doloroso aggettivo!), in appendice al volumetto, sostenendo, con riferimento ad alcuni passi di Platone, di Aristotele, di Vico e di altri, che l'insegnamento della filosofia nei licei dovrebbe essere ritardato all'ultimo anno, se non, a dirittura, riserbato all'università. Il Vailati vorrebbe poi, in ogni caso, sopprimere l'insegnante speciale di filosofia, affidando le varie parti del compito di lui agli insegnanti di matematica, di fisica, di scienze naturali, di storia, e via dicendo.

Nessuna obiezione, in principio, circa questa seconda proposta, che converrebbe, per altro, ampliare, proponendo la soppressione anche di altri insegnanti (la fisica, le scienze naturali e le matematiche, p. e., potrebbero essere affidate tutte a una persona sola). Ma, per limitarci qui all'insegnante di filosofia, quella proposta presuppone, negli insegnanti che dovrebbero esserne gli eredi, una cultura filosofica, la quale, ora almeno, non c'è. E, fintanto che non ci sarà, e ci sarà anzi la cultura misosofica; fintanto che la specializzazione degli insegnanti durerà per le altre materie; è prudente serbare anche l'insegnante speciale di filosofia, se non si vuole cancellare affatto anche le poche e deboli tracce, che ancora si osservano di questa nei licei italiani. In altri termini, nella condizione presente di cose, distribuire la filosofia tra i professori delle altre materie sarebbe affidarla a coloro, per l'appunto, che professano d'ignorarla e quotidianamente l'irridono; e, perciò, effettivamente, liquidarla. Allo stesso modo che si liquiderebbe il culto cattolico se, dicendo di volerlo serbare, se ne affidasse poi l'esercizio ai pastori luterani o ai rabbini.

B. C.

KARL JOEL. — *Der Ursprung der Naturphilosophie aus dem Geiste der Mystik: Mit Anhang: Archaische Romantik.* — Jena, Diederichs, 1906 (8.º, pp. xii-198).

La tesi di questo libro è stata combattuta dal Losacco in un dotto articolo, inserito nella *Rivista di filosofia* (a. I, n. 1, pp. 15-34); eppure, a me sembra assai vera, anzi (se debbo dire tutto il mio pensiero), ovvia, *selbstverständlich*. Il J. sostiene che la speculazione dei presocratici non nacque dall'osservazione della natura, nè dai bisogni tecnici, nè dalla mitologia; ma dallo stato mistico dello spirito: non dal pensiero, dalla volontà o dalla fantasia (egli dice), ma dal sentimento: dal sentimento, che è non solo stimolo alla conoscenza, ma conoscenza *in fieri*; dal senti-